

Bibliothécaire, quel métier?

sous la direction de Bertrand Calenge, Paris, Editions du Cercle de la Librairie, 2004 (Collection Bibliothèques), p. 314

In questo nuovo nato della collana "Bibliothèques", pubblicato dalle infaticabili edizioni del Cercle de la Librairie, l'interesse per la situazione francese che per lo più prevale in altri volumi lascia ampio spazio ad esperienze straniere, in quanto tra i diciotto contributi ne troviamo tre di bibliotecari del Regno Unito, Maurice B. Line, Derek Law e Graham P. Cornish, oltre a quelli della svizzera Yolande Estermann-Wiskott, della franco-canadese France Bouthillier e dello statunitense Jack Kessler. Esperienze diverse che non fanno che aggiungersi alle disparità tipologiche, alle diverse situazioni e alle diverse finalità, tutte accomunate comunque dalla condizione di base che prevede la raccolta, l'organizzazione e la disponibilità di documenti e di informazioni. Contrariamente ad altre, per questa professione abbiamo la difficoltà di fornire una definizione valida per tutti gli aspetti, al di là di quella considerazione generale. Ed è la domanda con la quale il curatore della raccolta, Bertrand Calenge, apre l'introduzione: "Qu'est-ce qu'un bibliothécaire?", titolo di un articolo di Anne Kupiec, stranamente assente però tra i collaboratori; domanda che è stata e verosimilmente sarà ancora oggetto di tanti articoli, convegni ed inchieste.

La densa e interessante introduzione si può considerare al tempo stesso la conclusione dell'intero libro, che vede nel compito del bibliotecario una "esigenza

intellettuale" che lo fa mediatore con il pubblico, in una "tensione" tra il pubblico reale e l'intera società. I diversi contributi, riconosce Calenge, possono dare "a volte l'impressione di un vestito di Arlecchino: ma forse che questo mestiere nelle sue manifestazioni non è estremamente composito?", in caratteristiche storiche che ne vedono il compito di custode, di erudito, di ordinatore, di comunicatore. Varietà che nel titolo del contributo dello stesso Calenge riprende la domanda introduttiva: "Quelle formation pour quel métier?": alla varietà di mestieri dei bibliotecari corrisponde, almeno in Francia, un'offerta numerosa e svariata di formazioni, tanto che l'Ecole nationale supérieure des bibliothèques è diventata Ecole nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques (in altri casi, aggiungo, la parola *biblioteche* è addirittura scomparsa). Sicché, conferma l'autore, la diffusione della tecnologia recente in una molteplicità di professioni rende più incerta la definizione del bibliotecario: "non si tratterebbe dunque di un mestiere *globale*, ma di un insieme di compiti determinati da una situazione particolare in un'istituzione particolare?" (p. 227). Nella formazione permanente avrà così parte la specializzazione, della quale peraltro i bibliotecari di ogni tipo sono "particolarmente avidi". Per contro, all'insufficienza della formazione professionale, in Francia come in altri paesi, potrebbe offrire riscontro una formazione a livello internazionale atta a favorire la circolazione in Europa.

Su quest'ultimo tema è interessante l'intervento di Daniel Renoult sul piano

europeo di armonizzare entro il 2010 i corsi universitari su tre livelli, dove le attività tradizionali troveranno spazio conveniente: "La riduzione della catalogazione originale non significa pertanto l'obsolescenza di questa disciplina. La fusione di dati che provengono da epoche e da fonti differenti presenta vivamente il problema della qualità dei cataloghi, si tratti delle notizie stesse o più ancora delle liste di autorità" (p. 275). La stessa presenza in Internet di documenti che rischiano di sfuggire alla "memoria collettiva" pone in evidenza, secondo Renoult, la necessità di conservarli, come è stato deciso da più biblioteche nazionali in Australia, in Gran Bretagna, in Francia. Considerazioni analoghe offre il contributo di Anne Marie Bertrand, una responsabile del prestigioso "Bulletin des bibliothèques de France", che inizia anch'essa con la solita domanda ed ammette che le differenze sono tali da far ritenere preferibile parlare di "mestieri", né la tendenza ad annullare le diversità tipologiche delle biblioteche consente di assorbire la differente preparazione professionale tra il servizio in una biblioteca universitaria e quello in una biblioteca pubblica (ma Jean-Claude Utard al "mestiere", un po' mitico, e ai "mestieri" preferisce il più comprensivo "professione", termine che comporta un certo prestigio sociale (p. 65) e presenta qualche connessione con il timore dei bibliotecari, riconosciuto da Claude Poissenot, di non essere riconosciuti come vorrebbero (p. 90)). L'elemento comune dell'informazione non si identifica con la professione, mentre negli stessi compiti

di trasmissione e di mediazione si intravede "la perdita di fede nella loro necessità" (p. 34).

Opinione alquanto diversa propone Arlette Boulogne, direttrice dell'Institut national des techniques de la documentation, che vede nella distinzione tra bibliotecari, archivisti e documentalisti una tradizione francese non riconoscibile in altri paesi, dove la specializzazione parte da una formazione di base comune. La tecnica dell'informazione tende comunque a riunire attività distinte, definibili se vogliamo in mestieri distinti con nomi diversi, ma si tratta comunque di un'attività di mediazione, dovunque e con chiunque si svolga.

Sembra quasi che tutti siano d'accordo su una professione svariata, della quale si mettono in evidenza l'unità o le differenze: così Christophe Pavlidès, che nel considerare l'evoluzione del mestiere e del pubblico avverte come "il conforto di una professione unificata da una formazione egualitaria fondata essenzialmente sulla tipologia e sul trattamento dei documenti sembri appartenere a un'età dell'oro perduta" (p. 161). La diversità di compiti tra le biblioteche pubbliche e quelle universitarie è posta in evidenza da Maurice B. Line, che vede la necessità di solide basi culturali generali per le prime, anche se con l'esperienza le nozioni più specifiche si assomigliano "per osmosi", mentre nelle università la biblioteca è destinata a giocare un ruolo centrale fino a tendere a compiti comuni ai docenti ed ai bibliotecari, con reazioni prevedibili da parte dei primi (p. 48). Ma occorre soprattutto, conclude Line, che il bibliotecario rimanga curioso, che non

perda il desiderio di apprendere, che sia onnivoro. È “un mestiere pluralistico”, come avverte Marielle de Miribel, con entusiasmo analogo a quello di Line, nel quale il bibliotecario è gratificato dal suo stesso servizio, dalla “consapevolezza di lavorare in un luogo privilegiato” (p. 166), dal piacere di apprendere sempre cose nuove. D'altronde, rileva Raymond Bérrard, “la frontiera tra i bibliotecari universitari e di lettura pubblica è in realtà meno professionale che culturale” (p. 128).

Anche Joëlle Muller accenna ai “mestieri” e al maggior peso assunto dall'informazione rispetto ai servizi tecnici tradizionali, ma pone l'accento su un punto essenziale nella figura del bibliotecario, in questo accomunata ad altre attività professionali, dove la frammentazione delle attività specifiche cede di fronte ai compiti gestionali: nella direzione infatti la capacità manageriale rischia di essere valutata più di quella propria della professione, con conseguenze sulla scelta del dirigente, mentre i bibliotecari agiranno a livello inferiore: “L'ideale consiste di necessità in un direttore competente in entrambi gli aspetti della funzione, aspetti che si alimentano reciprocamente” (p. 190).

Certo, con lo sviluppo tecnologico lo stesso ruolo di mediatore, essenziale e imprescindibile nella definizione, può esser messo in discussione secondo Jack Kessler: “La questione ... è dunque di sapere ... se la maggior parte dei mortali ha sempre bisogno dell'aiuto di un essere umano, e se questo individuo dev'essere in effetti un *bibliotecario*” (p. 258). In realtà, si tratta di allargare il raggio di azione

se si intende valorizzare o, se vogliamo, giustificare la professione del bibliotecario. Come avverte Graham P. Cornish, se le biblioteche non partecipano alla realizzazione degli obiettivi nazionali nel campo dell'informazione, “il mestiere di bibliotecario continuerà verosimilmente ad essere percepito come volto più alla conservazione e all'archiviazione del passato che alle evoluzioni del futuro” (p. 121). È un concetto ripreso da Dominique Lahary nelle belle pagine conclusive, che vedono nell'integrazione con altre entità il solo mezzo per far riconoscere la propria individualità. Gli stessi valori tradizionali rischiano altrimenti di risultare compromessi, mentre “mettersi nel cuore dei grandi impegni sociali, ecco quello che non dovrebbe mancare di motivarli”.

Carlo Revelli

carlorevelli@tiscali.it

